

L'Italia bloccata

CONTI PUBBLICI A CONFRONTO

Spesa per il welfare: ultimi della classe anche nella «qualità»

Meno risorse rispetto ai big d'Europa e interventi poco attenti ai reali bisogni

Gianni Trovati

Tra i fattori che hanno messo i nostri conti pubblici sul banco degli imputati, portandosi dietro il carico di un indebitamento record nel mondo, c'è uno stato sociale troppo generoso, cresciuto in tempi di finanza allegra, che oggi «non ci possiamo più permettere».

Questo luogo comune è un classico nelle analisi sulla spesa pubblica italiana, ha una circolazione sempre più diffusa in questi tempi del rigore, ma non regge alla prova dei numeri. A metterli in fila è il Cergas, il centro ricerche della Bocconi sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale, che ha messo a confronto la carta d'identità del welfare italiano con i sistemi di Gran Bretagna, Francia e Germania: mostrando che chi cercasse le cause della nostra sofferenza nel peso eccessivo delle prestazioni sociali sul bilancio pubblico sarebbe decisamente fuori strada.

Nell'analisi si può partire dalle conclusioni. Rispetto al welfare dei grandi Paesi europei, lo stato sociale italiano si rivela più leggero, ma non è solo la quantità assoluta della spesa a minarne l'efficacia. All'interno delle disponibilità, infatti, il sistema italiano spesso mostra una decisa preferenza per gli automatismi che permettono di "non scegliere" chi beneficiare, con il risultato che le risorse finiscono per essere distribuite su una platea più ampia di soggetti: la strada, insomma, è quella del «poco a tanti», che non permette però di misurare gli interventi sulla base del livello di bisogno dei singoli.

Le conclusioni a cui arrivano gli studiosi della Bocconi si

basano naturalmente sui numeri, che nel confronto parlano chiaro.

Tra i quattro grandi Paesi, l'Italia è l'unico che non destina al welfare la maggioranza della propria spesa pubblica: ogni 100 euro che escono dal bilancio di Stato ed enti territoriali, sono 45 quelli indirizzati alle prestazioni sociali, meno del 50,6 della "liberista" Gran Bretagna, e lontanissimi dai 58,5 euro della Francia e dai 63,3 della Germania. Una parte di questa differenza è dettata naturalmente dal peso del servizio al debito, che da noi assorbe il 9,5% della spesa pubblica (i dati sono del 2011), contro il

NON AUTOSUFFICIENZA
Siamo l'unico Paese a privilegiare misure generalizzate di sostegno economico anziché l'erogazione di servizi

4,7% della Francia e il 5,7% della Germania. Il nostro indebitamento spiega però solo in parte il problema, anche perché sono le «altre funzioni», dalla scuola ai consumi, ad assorbire il 45,5% della spesa contro il 36,8% della Francia e il 31,1% della Germania. Tradotto in cifre, ogni italiano "riceve" in media dal welfare 5,97 euro all'anno, il 59% del 10,011 euro indirizzati a ogni francese, e lontano anche dai 9,008 euro riservati ai tedeschi e del 7,303 euro dei cittadini del Regno Unito.

Certo, tedeschi e francesi possono pescare da un Pil che vale rispettivamente il 129% e il 118% del nostro, ma anche in rapporto alla ricchezza totale

la spesa che l'Italia dedica al sistema sociale è inferiore a quella del "concorrente".

Insomma, la dote è inferiore, e anche nella sua distribuzione mostra più di una particolarità che la distingue dagli altri modelli europei. A parte il caso limite delle politiche di sostegno all'abitazione, che da noi sono praticamente assenti (6 euro all'anno a cittadino, contro i 262 euro della Francia), in tutti i confronti gli interventi italiani appaiono più leggeri.

«Il dato - sottolinea Giovanni Fosti, responsabile servizi sociali e socio-sanitari del Cergas - si riconsidera anche guardando ai soli beneficiari. Nella non autosufficienza, per esempio, la maggior parte degli interventi si traduce in indennità di accompagnamento, configurando un sistema che non concentra le risorse su chi ha le esigenze maggiori ma tende a spalmarle su una platea estesa. In questo quadro si smentisce anche il mito secondo cui diamo troppi servizi erogando la libertà degli utenti, perché siamo il Paese che più degli altri predilige la strada dell'intervento finanziario anziché di quello in servizio».

A concludere la serie dei milioni di frantumi c'è poi quello del progressivo trasferimento sul territorio dell'impegno nel sociale: per l'assistenza a lungo termine, per esempio, nel nostro federalismo "tecnico" solo 56 euro a cittadino sono a carico degli enti territoriali, cioè il 10% della dote complessiva: meno anche della centralista Francia (89%), per non parlare dei Paesi veramente federalisti come la Germania (30%).

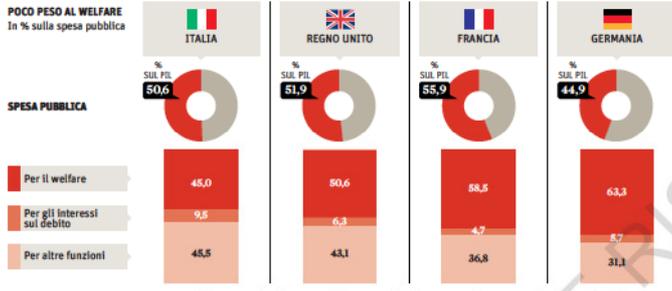
L'indagine

Analisi del Cergas-Bocconi sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale

Le differenze

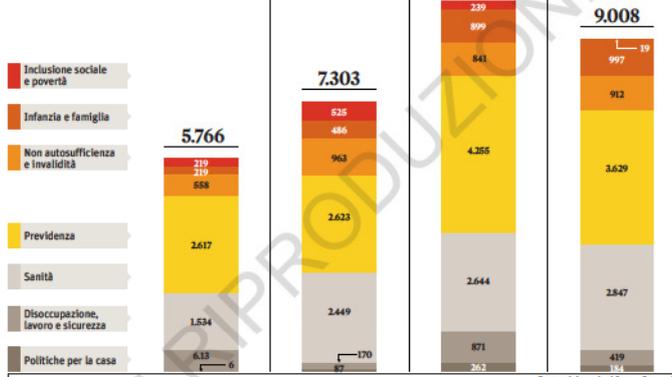
Le nostre disponibilità finanziarie risentono dell'elevato peso degli interessi sul debito

La fotografia in quattro Paesi



LE AREE DI INTERVENTO

Dati in euro procapite



Fonte: elaborazioni Cergas Bocconi

Rischio povertà. Crescono le difficoltà a pagare bollette e spese impreviste

Una famiglia su tre vive ai margini

Francesca Barbieri

Bollette in arretrato, stop alle ferie e, nei casi più disperati, rinuncia all'auto o ad alcuni elettrodomestici. Sempre più famiglie - secondo l'elaborazione del Centro Studi Sintesi - vivono in una condizione di disagio: il 28,2% del totale, con punte del 54,6% in Sicilia, Campania, Basilicata e Calabria vicine al 50 per cento. Un impoverimento improvviso, che ha colpito soprattutto la parte del nostro Paese, senza risparmiare le regioni più produttive, abituate a tenori di vita sostenuti: dal 2010 al 2011 il livello nazionale si è registrato un balzo in avanti del 3,7%, con il Piemonte peggiorato del 4,2 per cento. E le previsioni non sono

rose se troveranno conferma nelle stime di Confcommercio presentate venerdì scorso: 4 milioni di poveri nel 2013, 500 mila in più rispetto al 2011.

Dei tre elementi che danno vita all'indice di disagio - rischio di povertà (persone con reddito inferiore al 60% di quello medio), bassa intensità del lavoro (si occupano per meno di un quinto del proprio tempo), deprivazione materiale (spese impreviste insostenibili, impossibilità di fare ferie e altre situazioni di difficoltà) - è proprio quest'ultima a schizzare tra il 2010 e il 2011, con un +4,3%, il triplo rispetto all'incremento del rischio di povertà. «Al di là dell'erosione del patrimonio personale - sottolinea Maurizio Del

Conte, docente di diritto del lavoro alla Bocconi - quel che preoccupa è la prospettiva di perdere il lavoro, come strumento insostituibile di inclusione sociale».

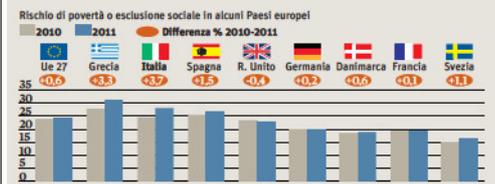
Sullo scacchiere europeo, il nostro Paese è scivolato ai livelli di Grecia e Spagna, mentre gli altri Stati hanno controllato meglio il rischio complessivo di povertà. «Un down grade che si è verificato - osserva Luigi Campitello, ordinario di politica economica all'Università Cattolica - proprio quando l'Italia si è trovata ad affrontare la sua vera prima crisi di sistema, con le ripercussioni di tre anni di difficoltà economiche delle imprese che si sono riversate nel sistema sociale, sentite più arretrato al Sud e in netto peggioramento nelle Regioni settentrionali».

APPROFONDIMENTO ONLINE

La ricerca completa sul disagio <http://24h.it/diaggioeconomico>

NOI E GLI ALTRI

Il termometro del disagio



Fonte: elaborazioni Centro Studi Sintesi su dati Eurostat



L'ANALISI

Davide Colombo

La «grande riforma» ora non è più rinviabile

Parlare di welfare sociale in Italia significa abbandonare i riflettori della "grande politica" per addentrarsi in territori popolati da piccole policy community abituate a fare i conti con risorse scarse e a dare per scontate sperequazioni e altre inimmaginabili. Un mondo, quello dei servizi di assistenza agli anziani non autosufficienti, degli aiuti alle famiglie povere o dell'assistenza alla prima infanzia, che da decenni aspetta la sua "grande riforma". Basta analizzare uno strumento solo, l'indennità di accompagnamento per invalidi civili erogata dall'Inps, per capire. È un trasferimento monetario nato come compensazione economica alla capacità di reddito pregiudicata dall'invalidità al lavoro e successivamente esteso a tutti gli over 65 che hanno i requisiti per questo assegno. In termini di spesa vale circa due terzi del totale delle prestazioni garantite per la Long term care, viene erogato universalmente a prescindere dalle condizioni di reddito del beneficiario, è a carico della fiscalità generale ed è

concesso senza obblighi di reciprocazione né vincoli di destinazione della spesa. Un'occhiata all'ultimo Rapporto del ministero del Lavoro e si scopre che la distribuzione geografica dei beneficiari di questo sussidio è maggiore nelle regioni del Sud, dove la popolazione è più giovane. La contraddizione è nota, ma la grande politica non ascolta. Dopo l'abbuffata elettorale si discute invece con facilità di reddito minimo, da intendersi probabilmente come contributo mensile per le famiglie in povertà (a meno che non si pensi al ben più ambizioso e oneroso reddito di cittadinanza, che è tutt'altra cosa). È interessante, visto che la povertà assoluta colpisce il 5,7% della popolazione. Ma ci sono idee concrete in campo? No. L'unica cosa concreta è una sperimentazione quest'anno nelle 15 maggiori città della nuova Social card, senza purtroppo la selezione dei beneficiari con un indicatore Isee riformato, visto che anche questa riforma essenziale è rimasta bloccata all'ultimo giro per uno stop della Regione Lombardia. Sono 50 milioni in tutto da spendere in un anno, poi si vedrà. Il Piano nazionale per la famiglia, inteso come pilastro di cofinanziamento delle politiche comunali (sui nidi) e regionali (per gli anziani non autosufficienti) è invece stato azzerato nel 2011. Gli esempi potrebbero continuare. Ma ci sono idee e conclusioni: servono più risorse nazionali, un migliore coordinamento con le prestazioni garantite a livello locale, una maggiore selettività degli aiuti che devono essere finalizzati all'inclusione sociale e resi il più possibile condizionati, un migliore coinvolgimento del Terzo settore e una ricomposizione degli interventi più pesata sui servizi alla persona e meno sui trasferimenti monetari. Insomma una "grande riforma". Che, una volta fatta e bene implementata dalla policy community di riferimento, semplicemente ci allineerebbe alle best practices europee, già da anni in funzione in Paesi (guarda un po') che invecchiano assai meno velocemente di noi.